

Una signora vide la morte di quattro partigiani dell'Imperiese

Andarono alla fucilazione cantando **"Fischia il vento"**

di Francesco Biga

Non è retorica ma un fatto vero con tanto di testimonianza. I loro nomi: Ernesto Deri, Adler Brancaleone, Matteo Cavallero e Biagio Giordano. Il duro inverno del febbraio 1945

Il gennaio 1945 è stato un mese terribile per la lotta di liberazione nella I Zona Operativa Liguria: circa cento partigiani caduti nel mese di gennaio, altrettanti nel mese di febbraio. Un terzo dei partigiani caduti durante tutti i venti mesi di lotta. Con l'intento di isolare i partigiani nei confronti della popolazione civile, in maggioranza contadina, i tedeschi ed i fascisti avevano posto presidi in quasi tutti i paesi del retroterra, obbligando quelli alla solitudine dei boschi, al freddo e alla fame. Ma il piano non riuscì, allora adottarono la tattica di colpire, con colonne volanti guidate da spie che avevano assoldato in gran numero, o con dati precisi, gli accampamenti partigiani. Oramai il nemico, a corto di truppe, inviate sui fronti italiano, francese o dell'est, non era più in grado di compiere estesi e duri rastrellamenti.

Riferendoci ad uno di questi episodi, in una imboscata avvenuta all'alba del 31 gennaio 1945 in località "Nicuni", presso Tavole (Prelà, Comune di Imperia), dopo un asperissimo combattimento cadono i partigiani garibaldini Tommaso Ricci *Timoscenko* furiere del Comando, Matteo Zanoni *Matteo* sgozzato con un pugnale, Manfredo Raviola *Battista* amministratore di Brigata, Bartolomeo

Dulbecco *Cristo* commissario del Distaccamento "F. Paglieri", Ernesto Ascheri comandante dello stesso, Ivan Poliesciuk *Joseph* russo che, rimasto senza munizioni, usa l'arma come una clava, ma viene finito con colpi di mitra.

Rimasti senza munizioni (eterno problema delle formazioni partigiane), sono catturati dal nemico i garibaldini Ernesto Deri *Austriaco* addetto al SIM, Adler Brancaleone *Oscar*, Matteo Cavallero *Stella* e Biagio Giordano *Insalata*. Ma anche per loro

il tragico destino è segnato. Ce lo racconta Elvira, la sorella di Deri, in un appassionato ed emozionante scritto intitolato "Diario di quei giorni":

«...Il 31 gennaio 1945, mio fratello Ernesto Deri, fu preso dalle SS tedesche e dalle Brigate Nere.

Era un folto gruppo di partigiani che, in quell'inverno tremendo di freddo e di neve, si erano rifugiati in un casolare nella zona di Villatalla, località Niuni, in cerca di un po' di tepore.

Dietro una delazione furono accerchiati e quando si accorsero di esserlo si difesero con tutto quello che avevano, morirono in tanti e mio fratello Ernesto, assieme a Brancaleone Adler, Matteo Cavallero, Biagio Giordano, furono presi con le armi in pugno e portati nella prigione di Oneglia, ove rimasero fino all'alba del 15 febbraio 1945.

Quando venimmo a sapere dell'arresto di mio fratello, iniziò il calvario della nostra famiglia. Cercammo di avere notizie più precise per potere agire in qualche modo. Nostra madre sapeva che Ernesto soffriva di una fistola, si recò dal medico delle carceri per vedere se si poteva ricoverarlo in ospedale, il medico le diede poche speranze: i tedeschi sentivano che la fine era vicina e difficilmente avrebbero concesso il ricovero. Tutti i giorni portavamo il pranzo alle carceri sperando di avere qualche notizia, alla fine decidemmo di affrontare la SS tedesca.

Io conoscevo per motivi di lavoro un interprete e mi rivolsi a lui per avere un incontro. Decisione un poco incosciente, alla luce dei fatti venuti a conoscenza successivamente. Io avevo diciassette anni e mia sorella più grande venti, avevamo un fratello più piccolo di quattordici anni, ma dall'aspetto oramai di un adulto e decidemmo di lasciarlo fuori.

Ottenuto il colloquio ci recammo al Comando SS. Fummo ricevute dal comandante e cominciammo a parlare di nostro fratello cercando di ottenere clemenza, ma la risposta lapidaria fu: "Fratello grande bandito, sarà giudicato dal tribunale di Genova".

Uscimmo dal colloquio in lacrime, ca-

■ Il partigiano Ernesto Deri "Austriaco".



pimmo che per nostro fratello non c'era più nulla da fare.

Scendendo dal giardino dove era ubicata la villa del Comando SS, un milite della milizia (fascista) ci chiese il perché di quel pianto e noi dicemmo che avevamo capito che nostro fratello era condannato. Lui ci guardò e disse: "Maledetti, le pagheranno tutte".

Tre giorni dopo, purtroppo, furono fucilati.

Mio fratello aveva ventidue anni ed era il più vecchio, il più giovane ne aveva diciotto.

Lo venimmo a sapere dal fidanzato di mia sorella, ci recammo io e le mie due sorelle al cimitero di Oneglia: lì erano stati fucilati. C'era con noi un'amica di famiglia e trovammo questi poveri giovani distesi per terra nella cappella del cimitero, la croce rossa aveva loro fasciato la testa e sulla guancia di ognuno si notava il foro del colpo di grazia.

Sul petto portavano un biglietto con nome, cognome e data di nascita. Trovammo dei fiori di campo messi lì da qualche anima sensibile. L'atmosfera intorno a noi era di paura e il nostro dolore era grande. Passò nel mentre un prete, reduce da un funerale, e lo pregammo perché impartisse una benedizione. Lo fece molto velocemente e fuggì via! La paura in quei momenti era tanta.

Seppellimmo mio fratello e col pensiero li abbracciammo tutti.

Venimmo a sapere, dopo la Liberazione, da un testimone oculare, che la sera precedente la fucilazione, in carcere venne fatto l'appello ed attaccato sul petto dei designati il biglietto con i loro dati, capirono che per loro la vita era finita. Salutarono tutti ribadendo che non avevano fatto nessun nome di compagni di lotta. Quando venne l'ora andarono via senza una parola e qualche attimo dopo, s'alzò solenne il loro canto partigiano "Fischia il vento". Lo ascoltò una signora che abitava vicino al cimitero, svegliata dal passo cadenzato

del plotone di esecuzione, e vide, attraverso le feritoie delle persiane, questi giovani che andavano a morire cantando, era l'alba del 15 febbraio 1945.

Allora avevo diciassette anni, ora ne ho ottantadue e vorrei lasciare il ricordo doloroso di quegli avvenimenti.

Qualche giorno dopo, mentre mi recavo al lavoro, mi sentii chiamare: un signore si avvicinò e mi pregò di continuare a camminare, eravamo proprio sotto la caserma "Ettore Muti" della Guardia Nazionale Repubblicana, mi diede una busta dicendomi che il CLN (Comitato di Liberazione Nazionale), era vicino alla famiglia.

Quando fui sola aprii la busta che conteneva un assegno di aiuto fi-



■ Il luogo dove avvenne la fucilazione dei quattro partigiani presso le mura del Cimitero di Oneglia (Imperia).

nanziario. Voglio raccontare anche questo perché quella persona sfidò il pericolo, che era tanto, per portare solidarietà alla mia famiglia.

Mia sorella era fidanzata con un agente di Pubblica Sicurezza, che ci aveva avvertito della fucilazione di Ernesto. Per questo venne minacciato dal commissario di denuncia alla SS, se avesse continuato a frequentare la sua ragazza. Quando avvenne la Liberazione il mio futuro cognato era sbandato, lo proteggemmo noi e quando si calmarono le cose mia madre si recò dal nuovo questore che in quel momento era il comandante partigiano Nino Siccardi *Curto* portandogli a conoscenza la situazione di Mario, il fidanzato di mia sorella, e quanto aveva fatto per noi. Il co-

mandante Siccardi lo reintegrò immediatamente nell'organico della Questura. Ho voluto narrare anche questo per ricordare l'atmosfera di quel tempo.

Quanti giovani allora morirono per avere la libertà di cui oggi godiamo. Quanta gioventù del giorno d'oggi pensa e ricorda il sacrificio di quei poveri ragazzi? Per quello mi sono decisa a raccontare il diario di quei giorni affinché ne rimanga traccia per le generazioni future.

Elvira Deri sorella di Ernesto Deri *Austriaco* partigiano garibaldino della IV Brigata "E Guarrini", Liguria».

Questo "Diario di quei giorni" ci lascia immobili e incantati. Il nostro pensiero ritorna a quei tempi

oramai lontani quando il coraggio estremo era un modo usuale di agire e gli ideali erano più forti della morte. Il tutto compendiato nella canzone "Fischia il Vento" di cui, anche in quei tempi oramai lontani, era stato espresso dal comandante partigiano Felice Cascione, autore delle parole, il suo grande significato politico e morale.

In relazione a ciò, riteniamo opportuno riproporre, in conclusione di questo breve saggio, lo scritto riportato dal Ra-

dio Corriere del 9-13 giugno 1946: «...Tutti questi canti della nuova Italia, sgorgati dal cuore dei volontari, di ogni luogo e di ogni corpo, riuniti dalla fede nella Libertà e nella resurrezione della Patria, sono liricamente compendiate da una canzone che sull'aria di una czarda russa (*Katiuscia*) è divenuta oramai l'inno dei partigiani italiani, fratelli ai partigiani di tutta Europa. Essa rimarrà. Gli anni passeranno, ma la memoria di quel tempo, i sacrifici compiuti, i compagni lasciati per via, le speranze, la vittoria, tutta l'epopea, resterà per ogni combattente nella sintesi di questo canto evocatore e felice come un sogno antico di giovinezza: "Fischia il vento, urla la bufera..."».